

§3.2 Divisioni e ricomposizioni - Sulle origini di Paolo Diacono

DOCUMENTI

Paolo Diacono racconta la vicenda dei suoi avi, fatta di tragedia ed avventura. Alcuni spunti si presentano particolarmente all'utilizzo didattico: le deportazioni, il coraggio di un ragazzo, il paesaggio spopolato, l'animale totemico, il sogno premonitore, la presenza slava, le difficoltà del reinserimento nella società.

Sulle origini di Paolo Diacono

Libro IV

Capitolo 37

Si richiede a questo punto che, messa da parte la storia generale, io scrittore di questi fatti racconti qualcosa anche della mia privata genealogia: e poiché l'argomento lo esige, riprendo l'ordine della mia narrazione da un poco più indietro. Nel tempo in cui la gente longobarda venne dalla Pannonia in Italia, il mio antenato Leufis, che era della stessa stirpe, si unì a loro. Costui, dopo che ebbe vissuto per alcuni anni in Italia, giunto al suo giorno estremo, lasciò cinque figli ancora piccini, che nel periodo di prigionia di cui abbiamo parlato, furono tutti condotti da Cividale nella patria degli Avari avendo conosciuto per molti anni in questa terra la sorte misera degli schiavi, quattro di essi, di cui non si conoscono i nomi, rimasero in prigionia anche dopo giunti all'età virile; il quinto fratello invece, di nome Lopichis, che fu mio bisnonno, per ispirazione, credo, del Padre della misericordia, stabilì di liberarsi dal giogo servile e di dirigersi verso l'Italia dove ricordava risiedere il popolo dei Longobardi e riconquistarsi così i diritti degli uomini liberi. Messosi in cammino per tentare la fuga, portò seco, costui, solo una faretra, un arco e un poco di cibo per il viaggio; mentre però andava senza sapersi minimamente orientare, s'unì a lui, come compagno di strada, un lupo, che gli divenne guida. Vedendo dunque il mio avo che il lupo lo precedeva guardandosi frequentemente alle spalle, e si fermava quando egli si fermava, e proseguiva quando egli andava avanti, comprese che gli era stato mandato da Dio, perché gli mostrasse la via che ignorava. E poiché ebbero seguito per diversi giorni in questo modo attraverso la solitudine dei monti, gli venne a mancare del tutto il pane che seco aveva portato; ripreso perciò il cammino a digiuno, già sfinito e consunto dalla fame, Lopichis tese il suo arco per uccidere il lupo ed averne del cibo. Questi però, intuito il colpo del feritore, scomparve dalla sua vista, ed egli, privo della sua scorta, errando incerto e sempre più angustiato dalla fame, disperando ormai della propria vita, si sdraiò in terra e si addormentò. Gli apparve in sogno un uomo allora, che gli si rivolse dicendo così: «Alzati, tu che dormi; prendi la via dalla parte verso cui tieni rivolti i piedi: là c'è l'Italia meta dei tuoi desideri». Rapidamente levatosi, egli volse allora i passi da quella parte che gli era stata indicata in sonno, e, in pochi istanti pervenne a una capanna; c'era infatti, in quei luoghi, un'abitazione di Schiavoni; lo vide una donna assai vecchia, la quale, subito intuendo essere egli un fuggiasco pieno di fame, mossa a compassione, lo nascose nella propria casa, e, segretamente gli diede un po' di cibo; glielo somministrava però a piccole dosi perché temeva che se gliene avesse dato a sazietà quello le avrebbe poi tolto la vita. Gli diede

insomma cibo bastante affinché, recuperate le forze, potesse rimettersi in strada. Quando lo vide in grado di camminare gli consegnò alcune provviste e gli indicò la via che doveva seguire. Ond'egli, entrato dopo alcuni giorni in Italia, arrivò finalmente alla casa nella quale era nato. La trovò abbandonata e non solo le mancava il tetto ma era piena anche di erbacce e di rovi. Dopo che l'ebbe ripulita, trovò un grande ontano tra le pareti, a cui appese la propria faretra. In seguito, beneficiato dai doni dei suoi parenti e amici riedificò la casa e prese anche moglie ma non poté riottenere nessuna delle proprietà che suo padre aveva lasciato, giacché quelli che le tenevano le consideravano ormai proprie per il lungo e continuo possesso. Costui, come sopra ho già detto, fu mio bisavolo e generò il mio avo Arichi. Arichi poi generò mio padre Varnefrido, e Varnefrido, da sua moglie Teodolinda, ebbe me, Paolo, e mio fratello Arichi, che prese il nome del nonno. Esposte queste poche cose della mia genealogia ritorniamo al cammino della nostra storia generale.

(Da Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, Libro IV, 38, Casamassima Editore, Udine 1986, p. 101)